

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politichismo personale ed elettorale

organo del partito comunista internazionale

Anno XXII 22 Marzo 1973 - N. 6
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
M I L A N O
Quindicinale - Una copia L. 100
Abb. annuale L. 2.500 - Abb. sostenitore L. 5.000
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

Dalla manica del capitalismo argentino è uscito l'asso del peronismo

La rimonta del peronismo — che, almeno per ora, ha toccato il vertice nel successo elettorale del 11 marzo del 1971, quando il generale Lanusse, capo dell'ennesima giunta militare, annunziò che il peronismo, escluso dalla vita politica dal 1955, potrà essere rappresentato legalmente alle elezioni presidenziali del 1973. La grande borghesia, che tiene le redini dello stato tramite l'esercito, è decisa a non trascurare nessuna soluzione suscettibile di liberare il paese dalla grave crisi economica e sociale in cui versa ormai da qualche anno. Lo stile politico imposto dai grandi proprietari terrieri e dai settori di "destra" dell'esercito non risponde più alle esigenze della crisi. I militari hanno la funzione di assicurare la pace civile, cosa che la borghesia considera essenziale; ma non basta, benché sia indispensabile, sgominare le vittime "arrabiate" della crisi (proletari soprattutto, ma anche studenti, ceti medi, contadini). Bisogna tentare di convincerle facendo leva su tutte le illusioni della democrazia, del riformismo operaio, o del corporativismo fascista. In Argentina, queste illusioni hanno un nome comune: peronismo. Segno della controrivoluzione profonda in cui viviamo da mezzo secolo, esse continuano ad imbevere larghe frazioni del proletariato argentino. Quanto meno, hanno corretto gli strati di una "aristocrazia operaia" ancora in grado di frenare lo slancio dei proletari radicalizzati dalla crisi.

La grande borghesia, gli ambienti degli affari, non sono ciechi: il mito della grandezza nazionale, incarnato nelle classi medie e nello stesso proletariato dal peronismo, può essere di grande aiuto per rimettere al lavoro "tutto il popolo" e uscire dall'impasse economico. La borghesia sente i pericoli (economici e sociali) dell'isolamento politico a fianco dei militari. I conservatori attardati dovranno far buon viso a cattivo gioco: l'Argentina ha bisogno di passare, per dirla con Lanusse, attraverso un "processo di normalizzazione istituzionale"; il che significa ritorno al parlamentarismo con partecipazione peronista. Ecco perché la grande borghesia non esita a permettere al vecchio usurpatore, al leader popolare Juan Perón, di rientrare in patria in un primo tempo e di tentare — con successo — la vittoria alle elezioni presidenziali per interposta persona in un secondo. Essa sa perfettamente che dicassette anni fa Perón e la sua cricca erano stati ignominiosamente espulsi dall'Argentina fra... le risate di "tutto il popolo". Ma l'esilio, la clandestinità, la crisi sociale, hanno sbiadito gli aspetti grotteschi del peronismo. Resta la leggenda riformista e fascista, che la borghesia deve oggi utilizzare sotto la pressione della crisi. Questi gli elementi oggettivi di quella che può sembrare la commedia argentina.

La crisi del capitalismo in Argentina

Dal 1945, l'industrializzazione capitalistica dell'Argentina sbocca in un fenomeno ben noto ai marxisti: il ciclo di alta e bassa congiuntura. Seguiamo gli sviluppi: recessione nel 1966, ripresa nel 1967, stabilizzazione nel '68-'69, rinculo nel 1970-71, infine marasma nel 1972. Oggi, tutti i rami dell'industria, soprattutto il tessile, l'edile e l'alimentare, sono in ristagno. Molti stabilimenti chiudono le loro porte.

In vano lo Stato tenta di riannimare a forza di crediti questa economia in bancarotta: il suo bilancio è in deficit permanente e crescente; l'inflazione tocca ormai punte che non hanno l'equa-

le nel mondo. Il dollaro, che valeva 4 pesos nel 1945, ne vale 40 nel 1958, poi ancora 170 nel 1965 e 350 nel 1967. Nel 1967-68, come nel 1971, i prezzi risultano aumentati del 30%. Il punto culminante è però toccato nel 1972: i prezzi sono aumentati del 75%, e il peso è stato due volte svalutato. La gravità della crisi risiede anche nel deficit del commercio estero negli ultimi due anni (1971-72), provocato dalla diminuzione considerevole delle vendite di cereali argentini sul mercato mondiale — diminuzione appena compensata da un aumento del 66% delle esportazioni di carne nel 1972. In questa congiuntura, le divise non rientrano più e i capitali fuggono... Vi sono poi i debiti esteri, i più forti dell'America Latina (4757 milioni di dollari). Nel solo 1972, i rimborsi dovrebbero raggiungere gli 810 milioni di dollari. E le casse sono vuote! E' vero che il FMI ha autorizzato un prelievo eccezionale di 110 milioni di dollari (una miseria...) per alleggerire il deficit della bilancia dei pagamenti, ma la Banca mondiale esita a rischiare anche solo un centesimo nel pozzo senza fondo argentino. Per la prima volta nella sua storia, l'Argentina non è in grado di far fronte ai propri obblighi internazionali; il paese è all'orlo del fallimento.

Beninteso, le "difficoltà economiche" della borghesia si traducono, quando si esamina la situazione del proletariato argentino, in termini di sopravvivenza. La disoccupazione cresce nelle città e nelle campagne, i salariati gridano fame ad ogni "piano di stabilizzazione", i ceti medi (pletorici, in Argentina, e colpiti dall'inflazione) si proletariano. In queste circostanze, i grandi apparati sindacali che si richiamano al fascismo-riformismo di Perón e che, d'altronde, collaborano apertamente col potere militare, fanno una fatica enorme a mantenere nei quadri della legalità il malcontento operaio. Il 1969 ha dato il segnale della collera operaia nelle sommosse del centro industriale di Córdoba. Seguono a breve distanza Rosario, Buenos Aires, e di nuovo Córdoba nel 1971, dove il generale Lanusse si guadagna gli allori nel sangue proletario. I disordini investono pure il Nord-Est, a Tucumán, con le sue piantagioni di canna da zucchero e i suoi 500.000 disoccupati rurali (la metà della disoccupazione rurale del paese). La repressione è sempre feroce; ma ogni volta il governo deve cedere almeno in parte sulla questione dei salari. Così, le ultime sommosse di San Juan, Mendoza nel marzo 1972, provocate dall'aumento delle tariffe

dell'energia elettrica, costringono il governo ad aumentare i salari del 15% e a sospendere per il momento i progettati aumenti tariffari. Ora, il padronato dice chiaro e tondo a Lanusse che se, nella congiuntura presente, il governo si permette degli aumenti di salari, il paese corre verso la bancarotta. Il suo programma è univoco: economizzare al massimo e attendere che la crisi si riassorba. Già, attendere: ma, a questo fine, la borghesia avrebbe bisogno di un appoggio popolare che la sua alleanza con l'esercito compromette. L'autocrazia militare porta a un vicolo cieco politico.

Un vicolo cieco politico

Tradizionalmente, in Argentina, l'esercito costituisce il fattore politico decisivo. In realtà esso è l'agente esecutore delle classi possidenti, il cui interesse comune è di presentare un fronte unito, malgrado le loro divisioni e rivalità interne, alle classi sfruttate. L'esercito è stato a lungo il feudo dei grandi proprietari fondiari: relativamente isolati in seno alla popolazione, essi hanno tuttavia diretto la vita politica del paese bandendo ogni democrazia grazie a ripetuti golpes.

NELL'INTERNO

- Antagonismi di classe nel Medio Oriente
- Tattica e organizzazione sono inscindibili dai principi
- Il contratto dei metalmeccanici
- Vita di Partito

Del resto, il colpo di Stato militare del 1955 che abbatté Perón veniva appunto da questa destra, e lo stile borghese che da quella data contrassegna l'Argentina porta ancora la firma degli "agricoltori". La borghesia ha sempre sognato l'eliminazione di questa tutela politica (in cui è il senso del tentativo peronista del 1945), senza avere né la forza né il desiderio di organizzare una lotta contro i grandi proprietari suscettibili di provocare l'armamento del suo più pericoloso avversario: il proletariato. Non le resta quindi che influenzare essa stessa determinati settori dell'esercito. Ecco perché la storia dell'Argentina si riassume in una serie di *pronunciamentos*.

I tempi, tuttavia, cambiano. Oggi l'agricoltura rappresenta appena appena il 16% del "prodotto interno lordo", mentre la produzione industriale è passata dal

28% nel 1953 al 37% nel 1965. Questa affermazione, lenta ma irresistibile, di una borghesia industriale accompagnata da una quindicina d'anni il riorientamento della politica economica dell'imperialismo nell'America Latina. Tradizionalmente, l'imperialismo praticava una politica di investimenti nel settore primario (agricoltura e miniere) con l'alleanza dei grandi proprietari, che, d'altronde, lasciavano libero il campo sul mercato nazionale al forsenato libero-scambismo dei grandi Paesi capitalistici (nel caso dell'Argentina, l'Inghilterra) a marcio dispetto delle borghesie nazionali nascenti. Ma lo sfruttamento della rendita fondiaria nel campo delle esportazioni agricole e minerarie, così come i corrispondenti investimenti stranieri, trovano un limite di redditività mondiale e nella costante caduta del prezzo delle materie prime che ne deriva: di qui, lo svincolo di capitali che cercano ormai di collocarsi nel settore industriale. Nello stesso senso gioca la concorrenza dei capitali. Così, vigorosamente trascinata dai capitali europei (specialmente tedesco-occidentali), da quindici anni le società multinazionali investono in America Latina nel settore industriale *accoppiandosi* ai capitali nazionali privati e pubblici (sistema delle società miste, delle "joint-ventures").

L'alleanza classica fra imperialismo e grandi proprietari ha dunque fatto il suo tempo. Il protezionismo delle borghesie nazionali, incoraggiato dai settori di punta dell'imperialismo, soppianta dovunque il logoro libero-scambismo degli agrari. Non solo: la

(continua a pag. 2)

AZIONI ARMATE E COSCIENZA DI CLASSE

(False conclusioni da giuste premesse)

La revisione del terrorismo individuale (tentativi di "Settembre Nero", dell'I.R.A., ecc.) ha incontrato la solidarietà almeno teorica di non pochi gruppi "estremisti" pure ricollegantisi, di nome e in "dichiarazioni di principio", alla dottrina marxista. Che gente come i membri del gruppo Baader-Meinhof, anarchici dichiarati, sostenesse la "propaganda del fatto", non è certo strano. Che alcuni movimenti nazionalisti democratici puntino sul "risveglio della pubblica opinione" (sebbene quest'ultima, pseudonimo eufemistico per il "senso comune" determinato dall'ideologia dominante che è, ovviamente, quella della classe dominante, reagisca regolarmente con l'isterismo del filisteo strappato alle sue pantofole, alla tansana serale e al video), è pure del tutto naturale. Inammissibile è invece che dei "marxisti", p. es. i trotskisti del "Segretariato unificato" (tendenza Mandel-Frank-Maitan), parlino di "tendenza marxista" nell'E.T.A. basca, nell'I.R.A. irlandese e arrivino ad includere nella loro sedicente "IV Internazionale" l'E.R.P.-E.R.T., che proclama di "vivere o morire per l'Argentina". Ciò dimostra solo che questi elementi, come ben si è visto a proposito del F.L.N. algerino, del F.N.L. vietnamita, del castrismo in genere di Guevara in particolare, sono arrivati al punto di non saper più distinguere tra movimento comunista e movimento democratico (nazionalista-rivoluzionario), in ciò, beninteso, sospinti dalla versione trotskista della teoria della rivoluzione permanente per cui, in epoca imperialista, rivoluzioni democratico-borghesi sarebbero impossibili, e dunque quelle cecche, algerine, indocinesi, cubane ecc. o non sarebbero rivoluzioni o sarebbero rivoluzioni socialiste, benché effettuate (e qui

Mandel può piazzare la sua teoria delle élites buone per tutti gli usi e suscettibili di sviluppo in qualsiasi direzione) senza partecipazione dirigente del proletariato, senza partito comunista, senza programma marxista. Il filoterrorismo individuale, così come il filo-guerrigliero del S.U. e delle tendenze affini, non è in fondo che l'espressione del loro passaggio ad un anti-imperialismo "terzomondista" che con la dottrina di Marx e di Lenin non ha niente da spartire, e che anzi "riscope" il *deteriore* populismo — *deteriore* in quanto mascherato da "socialismo".

Valutazione marxista dei moti democratico-rivoluzionari

Scrivete Lenin in *Che cosa sono gli "amici del popolo"* (1894): «Parlo della necessità di romperla con le idee piccolo-borghesi del socialismo. Le teorie piccolo-borghesi (sostenute dai "populisti liberali" come N.K. Michailovskij) sono ASSOLUTAMENTE reazionarie NELLA MISURA in cui si presentano come teorie socialiste... La piccola borghesia è progressiva in quanto avanza rivendicazioni democratiche generali, cioè lotta contro ogni residuo dell'epoca medioevale e del servaggio; è reazionaria in quanto lotta per conservare la propria condizione di piccola borghesia, tentando di arrestare e far retrocedere l'evoluzione generale del paese nella direzione del regime borghese. Le sue rivendicazioni reazionarie [...] si nascondono di solito sotto il pretesto specifico di difendere i lavoratori, ma in realtà ne aggravano evidentemente la situazione, rendendone nello stesso tempo più difficile la lotta per la loro emancipazione. Bisogna distinguere nettamente le due parti del programma piccolo-borghese, e pur negando ogni carattere socialista a queste teorie e combattendone la parte reazionaria, non bisogna dimenticare la parte democratica [...]. La lotta a fianco della democrazia radicale contro l'assolutismo, le caste e le istituzioni reazionarie è un dovere imprescindibile per la classe operaia, dove che il socialdemocratico [= marxista] devono indicarle.

senza però mai dimenticare di insegnarle contemporaneamente che la lotta contro quelle istituzioni è necessaria solo come mezzo per facilitare la lotta contro la borghesia, che l'attuazione delle rivendicazioni generali della democrazia è necessaria all'operaio solo per sbarazzare la strada che conduce alla vittoria sul principale nemico dei lavoratori, nemico che rappresenta una istituzione puramente democratica per sua natura, il capitale, che da noi, qui in Russia, ha una particolare tendenza a sacrificare il suo democraticismo, ad allearsi ai reazionari per opprimere gli operai, per ostacolare più energeticamente lo sviluppo del movimento operaio».

Si tratta, è superfluo precisare, dei concetti che si ritrovano nelle Tesi sulla questione nazionale e coloniale del II Congresso dell'IC e nei deliberati del Congresso dei popoli orientali a Bakù. E' pertanto ovvio che questi "teninisti" da caffè concerto prendano semplicemente per oro colato l'orpo "socialista" del movimento nazional-rivoluzionario antimetropolitano, e ga bellino per non plus ultra della tattica marxista le sue modalità di lotta. Come è inevitabile, c'è poi sempre qualcuno più monarchico del re, e basta, per rendersene conto, dare un'occhiata al troppo celebre opuscolo di Régis Debray *Rivoluzione nella rivoluzione*, in cui gli stessi trotskisti del S.U. sono criticati da un punto di vista ultra-terzomondista.

Bisogna tuttavia mettere in guardia contro il pericolo rappresentato da certe critiche a queste forme di terrorismo individuale (non parliamo nemmeno di quelle d'ordine "morale", tipiche dei pacifisti striscianti e belanti e dei cristiani di ogni parrocchia), che *oltrepassano il bersaglio* in quanto oppongono all'idealismo piccolo-borghese del terzomondismo una visione sostanzialmente operaistica — ricollegandosi in ciò, inconsciamente, al "fatalismo rivoluzionario" antiputschista di origine lussemburghiana-spartachista, poi ripreso in pieno da Pannekoek e dal KAPD; "fatalismo rivoluzionario" organicamente connesso allo *spontaneismo*.

Il pericolo è serio, e lo si può correre anche a partire da posizioni corrette, svolte però in modo non dialettico. Ed è significativo che in esso in-

corrono non solo gli operai-spontaneisti confessi (che si aspettano la rivoluzione come frutto dell'unanime, o quasi, assenso e "presa di coscienza" generale dei proletari), ma anche elementi che prendono le mosse da concetti rigorosamente marxisti, ed anzi si richiamano alla gloriosa tradizione bolscevica, proponendosi (il problema è in che misura questo intento si traduca in pratica) di adottare *criteri bolscevichi* nella formazione del partito.

Posizione di "Lutte Ouvrière" nei confronti del "Segretariato Unificato"

E' questo il caso di quelli che potremmo chiamare "trotskisti puri" di *Lutte Ouvrière*, i cui errori teorici e politici sono in massima parte attribuibili agli errori di Trotsky stesso, e questo a differenza degli altri gruppi sedicenti trotskisti, quali il citato S.U., l'O.C.I.-A.J.S. (lambertisti francesi), i pablisti ed i posadisti. Col termine di "errori di Trotsky" intendiamo le deviazioni dall'ortodossia marxista che vanno addebitate alla sua attività *prima* dell'Ottobre e *dopo* la morte di Lenin, deviazioni (lo ripetiamo un'ennesima volta) contraddette e dalla meravigliosa opera comunista di Trotsky-Carnot proletario, e da singoli contributi anche successivi alla formulazione della famigerata teoria dello stato operaio degenerato e del programma di transizione (la "personale" teoria della rivoluzione permanente *sui generis*, Trotsky non riuscì mai a superarla per

accedere realmente alla teoria della rivoluzione permanente di Marx e di Lenin).

Per esempio, il brano che citiamo a seguito (traendolo dall'articolo *Azioni armate e coscienza di classe*, pubblicato sul n° 5, dicembre 1972, della rivista bilingue *Lutte de Classe* del gruppo «Lutte Ouvrière», in seguito indicato con L.O.) avrebbe potuto essere approvato dal Trotsky 1904, che fantasticava di Robespierre che ghigliottina Carlo Marx come "moderato" (!?) e di Lenin come "caricatura di Robespierre", non certo dal Trotsky di *Terrorismo e comunismo*. L'articolista di L.O. prende di mira gli elementi, specie del S.U., che adottano l'atteggiamento summenzionato verso "concezioni e metodi innegabilmente più vicini a quelli di Bakunin che non a quelli di Marx e Lenin":

«Certo — dichiarano, avendo sfogliato i classici, — non idealizziamo ogni sorta di violenza. Ben sappiamo che il terrore e la violenza possono essere pure al servizio della reazione. Non ignoriamo che la borghesia francese del 1793 instaurò e consolidò il suo potere all'ombra delle ghigliottine (e allora? poteva farlo diversamente? e quel potere era allora reazionario o rivoluzionario? — n. di P.C.), quella stessa borghesia [!!!] che non ebbe maggiori esitazioni ad annegare nel sangue la Comune di Parigi nel 1871. Non mettiamo — pretendono — un segno di uguaglianza fra il terrore esercitato dagli sfruttatori e quello che possono impiegare gli oppressi e gli sfruttati nella lotta per la loro emancipazione».

(continua a pag. 3)

PROPOSITI E REALTA'

Ponza e riponza, gli USA — avendo svalutato del 20-30% nel giro di meno di due anni — hanno deciso di esprimere al loro "partner" occidentali il « proposito » di intervenire allo scopo di « contenere » in via amministrativa le uscite di capitali dal loro confini e di « studiare » la possibilità di un controllo del movimenti di capitale speculativo e, in specie, degli eurodollari.

Gli europei hanno tirato un sospiro di sollievo. Dimenticano che i propositi sono un conto e i fatti un altro, e che, in ogni caso, restano i problemi al fondo della crisi che non si esauriscono certo in quelli del viaggio di capitale speculativo da un paese all'altro. I nodi verranno al pettine quando Washington darà esecuzione alla già minacciata politica commerciale e tariffaria e chiederà agli « alleati » di essere « morbidi » come essa si è ora degnata di manifestarsi — e di esserlo non nel regno dei propositi, ma in quello della realtà.

Intanto, secondo i calcoli della Morgan, nella recente bufera l'Italia liretta si è svalutata dell'8,25% contro il 7,24 del dollaro. Come stupirsi che gli alleati del MEC protestino e che... il conto della spesa delle patrie famiglie mostri paurosi rialzi?

Dalla manica del capitalismo argentino è uscito l'asso del peronismo

(continua da pag. 1)

borghesia industriale adocchia la colossale rendita fondiaria derivante dalle esportazioni, sognando di finanziare con essa il proprio decollo economico; soluzione suggerita da alcuni settori dell'imperialismo americano (cfr. Rapporto Rockefeller, 1969).

Tutte queste trasformazioni indicano che i tempi in cui la borghesia nazionale, in Argentina e altrove, chinava la testa di fronte ai proprietari fondiari stanno tramontando. Certo, i settori ritardatari dell'esercito costituiscono, particolarmente in Argentina, un ostacolo all'egemonia borghese. Ma, di colpo di Stato di "destra" in colpo di Stato "liberale", resta totalmente dimenticata la vera posta in gioco, cioè la partecipazione delle classi medie e del proletariato ad una politica borghese. Questa posta è diventata essenziale per la borghesia argentina perché, sebbene il proletariato non sia alla vigilia di una esplosione rivoluzionaria, la sua indisciplina e le sue periodiche sommosse costano troppo caro al capitalismo. Beninteso, la soluzione consistente nel passare per le armi il proletariato qualora si riveli troppo minaccioso è sempre possibile (e la borghesia non se ne è certo privata, in Argentina, dal 1968!); ma anche in questa alternativa è indispensabile che la borghesia al potere allarghi la sua base, il proprio sostegno popolare. Ecco il senso della politica di Lanusse, legato agli ambienti degli affari. Bisogna dunque liquidare l'autocrazia militare e concedere fiducia ai partiti politici. Ma a quali? In primo luogo al peronismo...

Da dove viene il peronismo?

In piena seconda guerra mondiale (a partire dal 1943) la borghesia industriale argentina tenta di riunire l'insieme del popolo intorno a un programma nazionalista e populista: proletari e *peones*, disoccupati e semiproletari, ceti medi urbani, in antitesi ai grandi proprietari fondiari e all'imperialismo (soprattutto alla Gran Bretagna, che aveva nell'Argentina "la sua più bella colonia"). Come sempre, l'iniziativa viene dall'alto, nel clima sociale ultrareazionario della guerra mondiale e in un paese arricchito dalle forniture di prodotti agricoli ai belligeranti. La inaugura nel 1943 un *putsch* di ufficiali affascinati dall'opera dell'Asse, di cui fa parte il "colonnello del popolo": Juan Perón.

Giocando al riformista nel suo segretario al lavoro e alla previdenza sociale, Perón si affretta ad accordare aumenti sostanziosi di salario (d'altronde inghiottiti dall'immediato aumento dei prezzi), la riduzione della giornata di lavoro, la tredicesima mensilità. Il riformismo militare è nato e, con esso, la leggenda di Perón. Il riformismo dall'alto che dal 1945 caratterizza la presidenza Perón generalizza il sistema delle assicurazioni sociali, delle pensioni, dell'assistenza pubblica. Insomma, la borghesia ha rammodernato i suoi rapporti mercantili con la classe operaia. Lo ha potuto fare nel clima di eccezionale prosperità che l'Argentina conosce dal 1945 al 1950. I salari reali sono passati addirittura da 100 nel 1943 a 130 nel 1948! Risultato politico: la borghesia è riuscita ad attirare nella sua orbita il proletariato e gli chiede in cambio di lavorare coscientemente all'edificazione del capitalismo nazionale. A questo scopo i vecchi sindacati (socialdemocratici, "comunisti" e anarchici) vengono distrutti e sostituiti con 62 sindacati ricalcati sul modello mussoliniano con adesione obbligatoria. Ogni velleità di indipendenza degli operai viene energicamente repressa dal fascismo "illuminato" di Perón. Un piano quinquennale di lavori pubblici e di industrializzazione può così essere varato con il concorso dello Stato, il quale ha nel frattempo nazionalizzato la Banca Centrale e alcune società straniere (ferrovie, telefoni, gas... indennizzati, pare, a prezzo d'oro). Forte del sostegno popolare, la borghesia ne approfitta per farla in barba agli agrari conservatori con una seminazione del commercio estero agricolo: lo Stato acquista ai produttori a prezzi imposti e rivende due o tre volte più caro sul mercato mondiale...

In queste condizioni, si capisce l'odio mortale degli agrari per Juan Perón. Ma, per la borghesia

industriale, è un affare d'oro. La rendita così stornata le permette di finanziare il suo "programma sociale avanzato" e la sua accumulazione, nutrendo nello stesso tempo una massa incredibile di parassiti viventi alle spalle dello Stato. Questa politica non avrebbe mai potuto vedere la luce senza la prosperità degli anni '45-50. Ma, invece di restare banalmente pragmatica, la borghesia argentina ha la buffa idea di elaborare una dottrina cosiddetta nuova "a metà strada fra lo spiritualismo e il materialismo": il "giustizialismo", eroe delle recentissime elezioni. Qualche formula di Perón basta a dare il tono di questa "nuova" ideologia:

« La rivoluzione argentina non è una rivoluzione politica, ma una rivoluzione morale e nazionale... Quello che noi vogliamo è la soppressione completa dello sfruttamento, dietro qualunque nome si nasconda ». Parole classiche del fascismo: da un lato esaltare la rivoluzione, dall'altro annegarla nella morale e nella patria! Si trattava evidentemente di mobilitare il proletariato, partendo da un piatto riformismo, nella costruzione capitalistica del paese; donde la frase demagogica sullo sfruttamento e l'esaltazione dell'ideale fascista della nazione e della sua autarchia: « L'Argentina, nazione maggiorana, può fare a meno dell'estero! ».

Tutte queste belle parole non bastavano a nascondere né la povertà di mezzi della borghesia argentina, né la fragilità della sua costruzione politica: e la crisi economica che colpì l'Argentina a partire dal 1950 si rivelò fatale al peronismo.

Bruscamente, nel 1950 le esportazioni agricole precipitano, la bilancia commerciale diventa passiva, le casse dello Stato si vuotano, tutta l'economia entra in crisi. Il giustizialismo rivela allora la sua funzione: imporre al proletariato prima il blocco e poi la riduzione dei salari. Perón dichiara: « Non potremo raggiungere il più elevato livello di vita che auguro a tutti gli argentini senza prima aumentare la produzione nazionale ». (Cinque anni prima, Perón sarebbe stato a meraviglia a capo del PC italiano! Del resto, gli staliniani argentini dell'epoca erano peronisti...). Ma tutti gli sforzi non bastano a riassorbire la crisi. Secondo Perón, bisogna accelerare lo sviluppo attirando capitali stranieri. Nel 1949, egli aveva dichiarato: « Mi farei tagliare un braccio piuttosto di accettare un prestito estero ». Sei mesi dopo (1950), gli USA accordano senza difficoltà un prestito di 125 milioni di dollari a uno Stato argentino che fa ormai largamente appello alle compagnie USA (specialmente la Standard Oil per lo sfruttamento del petrolio in Patagonia). Del resto, l'antimperialismo da operaia di Perón ha sempre lasciato intatti i tre settori-chiave in mano a compagnie straniere: petrolio, frigoriferi, elettricità. Al contrario l'epoca peronista segna

MENO MALE CHE QUALCOSA VA BENE...

Nel buio orizzonte delle esportazioni americane, c'è almeno una schiarita: al solito, ex Oriente lux, la luce viene dall'Oriente.

Dal bilancio del commercio estero sovietico per il 1972 tracciato dal ministro Patolichev sulla Pravda del 9, risulta infatti non solo che l'interscambio USA-URSS è aumentato di tre volte rispetto al 1971 superando il traguardo dei 550 milioni di rubli, ma che, in questo quadro, le esportazioni americane in URSS si sono quadruplicate superando i 450 milioni di dollari mentre le esportazioni sovietiche in USA sono state di poco superiori agli 80 milioni. Così, gli Stati Uniti sono balzati al quinto posto nella graduatoria dei partner "occidentali" dell'Unione Sovietica, scavalcando la Francia e l'Italia, e forse sognano già di raggiungere quanto prima gli odiati concorrenti tedesco e giapponese, in testa alla classifica su questo come su tanti altri mercati (per la Germania Federale, l'interscambio con l'URSS è cresciuto fra il 1971 e il 1972 da 666 a 828 milioni di rubli).

Ne segue che, se gli Stati Uniti hanno di che lagnarsi degli amici occidentali od estremo-orientali, hanno soltanto da lodare i sedicenti "nemici ideologici" installati al Cremlino. Se non ci fossero questi ultimi, con la loro "concorrenza e coesistenza pacifica", le cose per S.M. il dollaro andrebbero uniformemente male: chissà che la sua crisi non abbia a trovare l'auspicata soluzione proprio in terra sedicente "socialista"...

l'inizio di un avvicinamento al capitalismo USA, perpetuatosi fino ai nostri giorni.

Nel 1955, dopo un colpo di Stato militare di destra, si ha il crollo ignominioso di Perón. Cinque anni di crisi economica hanno esaurito la demagogia del giustizialismo e il suo prestigio fra le masse popolari: non un proletario muoverà un dito per salvare Perón. La dittatura peronista, rivelatasi impotente a far uscire il Paese dal vicolo cieco economico, ha finito per stancare tutte le classi. Il "dittatore popolare" prende la via dell'esilio... nell'allegria generale. Egli è un cadavere politico totalmente screditato: la Spagna gli sta a pennello... E tuttavia, il ritorno in forza dei conservatori nella vita politica a partire dal 1955 solleva più problemi di quanti non possa risolverne. E il tentativo peronista di poggiate il potere politico della borghesia su una larga base popolare continua a ossessionare le menti dei borghesi "illuminati" di Argentina.

Perón è morto... viva Perón

La caduta di Perón rimette il potere nelle mani dei militari conservatori, dei grandi proprietari terrieri. La loro influenza politica si è esercitata fino agli ultimi tempi mediante il divieto formale di qualunque espressione del movimento peronista. Ciò significava che, fino a nuovo ordine, la democrazia (tuttavia reclamata dai borghesi) sarebbe stata messa al bando dalla vita politica. Una volta di più, la borghesia marciava a rimorchio dei conservatori. Quanto al peronismo, screditato da dieci anni di potere, esso aveva bisogno della clandestinità e delle difficoltà economiche crescenti dell'Argentina per rifarsi — come si è rifatto — una verginità populista. L'esperimento è riuscito. I militari al potere hanno dovuto affrontare la contraddizione di garantire una democrazia invocata dai borghesi pur vietando la espressione politica di un elettorato che, per un buon 25%, votava "peronista"...

In un primo tempo, la borghesia tenta un compromesso fra esercito e peronismo. E' grazie ai voti peronisti che nel 1958 Frondizi, rappresentante il mondo degli affari legato agli USA, viene eletto alla presidenza della repubblica non senza aver promesso posti di fiducia ai peronisti "moderati". Ma la sua politica scontenta tutti. Da parte operaia egli deve imporre l'austerità, i bassi salari, perfino il razionamento (due giorni alla settimana senza "beef" mentre sotto Perón tutti mangiavano carne!). Nello stesso tempo, licenzia dalla sera alla mattina 200.000 funzionari inutili ereditati dal peronismo, e cerca di far rendere le imprese nazionalizzate (soprattutto le ferrovie), se occorre snazionalizzandole: il tutto accompagnato da massicci appelli agli investimenti esteri. In queste condizioni, come conservare l'alleanza del peronismo senza rompere apertamente con l'esercito? Il mantenimento dello status quo militare spinge allora ad una Unione delle sinistre che raggruppa i più mostruosi rifiuti del movimento operaio: peronisti, castristi, e rappresentanti della sinistra tradizionale, PCA e PSA. Le elezioni del 1962 sono un successo completo (35% dei voti) per l'Unione delle sinistre... in realtà, travestimento del peronismo... che ottiene 5 posti di governatore sui 9 da distribuire. Furiosi, i militari annullano le elezioni e depongono Frondizi. Naturalmente la politica del bastone non può risolvere il problema, e nel 1965 si assiste ad una nuova "valanga" peronista nelle elezioni sotto la significativa etichetta di Unione Popolare. Ancora una volta, i settori di destra dell'esercito, la marina in testa, annullano le elezioni. Ma già due blocchi si delimitano nell'esercito, ad immagine e somiglianza delle frazioni politiche: il blocco conservatore, che nel 1966 prende direttamente il potere e proscrive ogni vita parlamentare e tutti i partiti politici; il corpo dei giovani ufficiali e sottufficiali, molto più liberali. Ma il peso dei conservatori, che fa dell'Argentina il paese più a destra dell'America Latina, non può mantenersi per la sola virtù delle armi. Il piano ambizioso di "governo militare di dieci anni" lanciato nel 1966 da generali in delirio terminò nel 1972 in un fiasco completo. La borghesia ha ben capi-

Antagonismi di classe nel Medio Oriente dietro la maschera delle « guerre sante »

(continuazione dal numero precedente)

Abbiamo visto come la questione nazionale, che si traduce in pratica nell'oppressione della popolazione araba da parte di quella ebraica, sia il problema principale cui ci si trova di fronte quando si parla del Medio Oriente. Esso influenza tutti i rapporti sociali entro la società israeliana e condiziona la lotta di classe nelle sue forme spontanee e ancor più in quelle coscienti. D'altra parte la prima questione che una possibile rivoluzione dovrà risolvere sarà proprio la questione nazionale liberando le plebi arabe dall'oppressione sionista e nello stesso tempo il proletariato israeliano dalla ignominia dell'oppressore.

Ma v'è un altro problema che corre parallelo a questo e contribuisce a fare della società israeliana e del Medio Oriente un'area per eccellenza esplosiva. Essa ha origini lontane ma Golda Meier ne fa menzione con parole allarmanti agli inizi del '71: « Il problema sefardita è di tale importanza da costituire il pericolo numero due dopo quello rappresentato dalla guerra ».

Questo « pericolo numero due » è una vera e propria discriminazione etnica e razziale, oltre che economica, all'interno della cosiddetta comunità ebraica. Per circa 70 anni, la popolazione israeliana è stata per l'80% originaria dell'Europa, con un importante contingente in arrivo dagli USA: i suoi componenti erano dunque in prevalenza « ashkenazi » (letteralmente: "tedeschi"). Definiti generalmente "occidentali", essi provenivano da zone in cui l'economia capitalistica o aveva raggiunto un certo grado di maturità, come l'Europa centrale, o era in via di sviluppo, come l'Europa orientale. Sia che provenissero da strati sociali piccolo-borghesi (la maggioranza) o dal proletariato, essi portavano con sé il bagaglio tecnico e culturale del capitalismo europeo indispensabile per dare inizio alla colonizzazione della Palestina, unito alla caparbia, all'entusiasmo, alla volontà di lavorare nella o per la comunità derivanti dall'impulso dei movimenti socialisti o pseudo-so-

to il problema, e si è ormai assicurata una sufficiente influenza nell'esercito (lo dimostra l'esperimento Lanusse) per prospettare l'integrazione di tutto il popolo nella vita politica. In quest'opera, essa conta sul non trascurabile seguito operaio del peronismo per calmare una tensione sociale determinata dalla crisi e chiedere al proletariato uno sforzo supplementare.

Funzioni attuali del peronismo

Apparentemente, il movimento peronista è tutt'altro che monolitico. Accanto alla CGT tradizionalmente peronista, che raggruppa il grosso del proletariato e ha sempre collaborato apertamente coi militari, si trova dal 1968 una CGT ribelle, ostile all'esercito, con slogan radicali: « né golpe, né elezioni... rivoluzione! ». Il peronismo di sinistra raggruppa trotzkisti in perditione, castristi che credono ancora nella "guerriglia per la guerriglia", nonché gruppi armati di varia estrazione. Apparentemente non c'è un peronismo; ce ne sono molti. In realtà, tutti questi gruppi che si richiamano al leader e al suo "pensiero" incarnano funzioni complementari: il linguaggio radicale degli uni contrasta con l'apparente pacifismo degli altri, ma deve adeguarsi al linguaggio radicale degli strati proletari esasperati, privi di qualunque espressione politica autonoma, per ricondurli nelle acque torbide del riformismo, o del fascismo, o di una loro sintesi. Deve pure adattarsi, e qui la cosa gli riesce facile, alla situazione della piccola borghesia rovinata dalla crisi.

Lo stesso Perón si destreggia fra le diverse tendenze dei suoi ammiratori, fra il peronismo legalista degli uni e il peronismo demagogico rivoluzionario degli altri, tanto più che il "clima sociale" si deteriora, e urge combinare tutte le tendenze per disinnescare la crisi. Nel gennaio 1972, Perón posa a giacobino, dichiarando: « Quando un cittadino ha perduto ogni garanzia, sorge la necessità di applicare la legge della giungla, in cui ognuno deve armarsi e prepararsi a difendere la propria integrità ». E in merito alla repressione delle sommosse operaie, parla di "terrore bianco", pur accusando il governo di "non far nulla (!)" per mettere fine "ai torbidi e alla delinquenza generalizzata". Naviga fra la provocazione e la trattativa. Finché rimane nell'opposizione clandestina, non ha altra via; ma, quando la borghesia gli chiede

cialisti sulle prime immigrazioni ebraiche in provenienza dalla Russia e dalla Polonia. In ogni caso, erano completamente estranei all'ambiente, alla mentalità e in genere alla cultura delle popolazioni locali.

E' solo nel 1949 che l'Agenzia ebraica inizia l'operazione « tappeto volante », con la quale decine di migliaia di Ebrei vengono importati dai paesi dell'Asia e dell'Africa come lo Yemen, l'Iraq, la Siria, l'Egitto, la Libia ecc.: si tratta questa volta di « sefarditi » (letter. "spagnoli"), od « orientali ». Integrati alle popolazioni arabe, essi ne condividevano nel paese di origine le misere condizioni di vita, le usanze, i costumi; erano, insomma, completamente estranei alla ideologia sionista. Fra i due gruppi etnici ebraici era inevitabile che si verificasse un'inter-compenzione radicata nella diversità di condizione economica e seconda delle zone geografiche di provenienza con tutto quanto ne consegue sul piano ideologico, ma resa ancor più grave da due ordini di fattori. Il primo era lo scopo stesso dell'operazione, cioè la cosiddetta "conquista del lavoro" da parte della comunità ebraica. Come si è già visto, l'indirizzio sionista era infatti di estraniare dalla produzione la popolazione araba ed immettervi quella israelita e, sino alla fondazione dello Stato di Israele, l'obiettivo era stato raggiunto dal gruppo "occidentale": nelle cui mani si erano quindi riuniti i punti nevralgici dell'amministrazione, dei kibbuzim, dei sindacati, dei partiti, e il controllo totale dell'istruzione e del lavoro specializzato. Ma, con il vertiginoso aumento degli investimenti nel nuovo Stato, si rese necessario l'impiego di una massa di mano d'opera a basso costo, adatta ai più umili e faticosi lavori di manovalanza: e a ciò si provvide mediante il gruppo "orientale". Venne così a determinarsi una netta divisione sociale, che non poteva non alimentare fra i due gruppi una aperta dissidenza.

Il secondo fattore è costituito dalla dinamica demografica. Nel 1960, gli "orientali" erano circa il 60% della popolazione israeliana; nel '72, ne co-

chiaramente di scegliere, Perón, servitore fedele, accetta di trattare.

Eccolo, allora, il 5 febbraio 1972 ammansire le sue truppe, invitare alla calma i suoi "guerriglieri", e proporre la costituzione di un Fronte unico di liberazione nazionale, convogliante tutte "le forze popolari e nazionali" in quello che è il diretto prolungamento della politica di "riconciliazione nazionale" patrocinata dalla borghesia e dal generale Lanusse. Fatto significativo, in marzo Perón incontra Frondizi, e dichiara di esser pronto ad integrare gli stessi militari nel Fronte nazionale. Decisamente, il peronismo non è settario! Esso dissolve egregiamente il suo compito di unificazione della borghesia al di sopra degli interessi di singoli settori.

Il resto — sul quale ritorneremo — è storia recente. Intorno al peronismo si raggruppano strati popolari, piccolo-borghesi ed anche operai; trotzkisti e stalinisti gli offrono il loro appoggio; l'esercito inscena la commedia del ritorno, poi del rinvio in esilio di Perón, indice le elezioni, per un attimo finge di annullarne i risultati, infine annuncia che l'ex cadavere politico è legalmente e con tutti i crismi risorto, almeno per interposta persona. E' il rinnovato trionfo di quella sintesi tra Stato forte e riformismo che è il corporativismo fascista...

I nodi tuttavia non tarderanno a venire al pettine. Si tratta per il peronismo di rimettere in moto un capitalismo in crisi. Nel 1945 il problema era di emancipare la borghesia dalla tutela di forze conservatrici e di raggruppare il proletariato intorno a un programma riformista-fascista... in un'epoca di prosperità. E' venuta la prima crisi, e il movimento è andato a picco. Oggi, in Argentina, nulla funziona più. In questo contesto i sogni di prosperità, di libertà, di giustizialismo sono pura demagogia. Nessun borghese, di "destra" o di "sinistra", può far miracoli, nell'Argentina d'oggi. Ma c'è un miracolo che si chiede al peronismo: rimettere il proletariato al lavoro, accontentare i disoccupati con tronfie frasi sulla patria, nutrire di retorica nazionalista la piccola borghesia; insomma, recitare una nuova parodia del fascismo. L'esercito vigilerà perché non si esageri. La borghesia baderà a raccogliere i frutti della riedizione del 1943.

Saranno i fatti stessi, ancora una volta, ad aprire gli occhi dei proletari sul ruolo infame del peronismo e delle sue pecore rognose!

stituiscono il 57%, e, tenendo conto che la fecondità media delle donne del gruppo "occidentale" è del 29% annuo mentre nel gruppo "orientale" sale fino al 6%, è facile capire quali dimensioni il problema possa assumere in futuro.

Sorprendentemente, il gruppo "orientale" è certo lontano dall'aver coscienza della divisione della società israeliana in classi, anche per il sovrapporsi ai rapporti economico-politici di una separazione religiosa e razziale. Ma il grido di allarme lanciato da Golda Meier indica che la questione ha raggiunto una gravità tale da preoccupare gli stessi dirigenti anche se il perdurare della guerra anti-araba, con tutta la propaganda ideologica che l'accompagna e soprattutto con l'appello all'unità nazionale, spinge il gruppo "orientale" ad integrarsi nella fragile comunità israeliana e a vedere nel sionismo uno strumento immediato di difesa. Si deve aggiungere che il mantenimento di questa visione mistificatrice hanno collaborato gli stessi movimenti di liberazione palestinesi eludendo ogni considerazione sociale di classe suscettibile di avvicinare gli strati più miseri e sfruttati — arabi ed ebraici, a base contadina e a base proletaria — nella società d'Israele e puntando tutte le carte sulla « guerra santa ». Solo oggi qualche timida voce comincia a levarsi a favore di una lotta comune dei contadini poveri arabi e del proletariato « sefardita », e anche di recente gli allarmi dei circoli sionisti si sono fatti più intensi ed accorati: ma è solo un lontano inizio, giacché delle due componenti etniche di un possibile fronte di classe anticapitalista, l'una — quella araba (e socialmente contadina) — è travolta dal mito puramente nazionale e il suo rancore non alimenta che un terrorismo genericamente antiebraico, e l'altra — quella israeliana/sefardita (e socialmente proletaria e sottoproletaria) — è paralizzata da condizioni interne ed esterne sfavorevoli, mentre su entrambe pesano l'assenza su scala mondiale del partito rivoluzionario marxista e il torpore della lotta proletaria di classe nelle cittadelle imperialiste. Di qui, per gli uni come per gli altri, l'impossibilità di veder oltre l'orizzonte razziale e nazionale per riconoscere l'obiettiva comunanza d'interessi che li spingerebbe non già a combattersi, ma ad unirsi.

Questione agraria e questione operaia conspireranno senza dubbio, col tempo, per far convergere in una lotta comune i contadini poveri di ceppo arabo-palestinese e i proletari di ceppo ebraico ma specialmente sefardita: i « tempi » di questo processo storico saranno determinati però in primo luogo dal riaccendersi dell'aperta lotta di classe nelle metropoli dell'imperialismo, oltre che dalle vicissitudini delle tensioni interimperialistiche. La rivoluzione che potrà allora incendiare il Medio Oriente sarà una classica rivoluzione doppia, nata su terreno democratico-borghese (questione agraria, questione nazionale, autodeterminazione) e irresistibilmente sospinta a travalcarne i confini nel quadro della rivoluzione mondiale anticapitalista. Forse qui più che altrove — per l'assenza o la fragilità di una borghesia araba, di contro alla saldezza di un capitalismo israeliano a base internazionale — le premesse locali per un superamento dei miti nazionali borghesi nel processo della marxista « rivoluzione in permanenza » attendono la loro fecondazione ad opera del risveglio mondiale del proletariato sotto la guida rivoluzionaria comunista.

Nota. A proposito del trattamento dei "fratelli" palestinesi da parte dei vicini paesi arabi, nei campi di concentramento per profughi, scrive il *Corriere della Sera* del 16-III: « Nessuno si è mai occupato di loro, se non l'ufficio di assistenza delle Nazioni Unite, che gli ha passato quel po' di fagioli, di farina, di zucchero, per non morire d'inedia, più un saponone al mese e una coperta ogni tre anni. Chiusi in un ghetto di sabbia, baracche, viottoli, niente acqua e niente fognie, una mortalità infantile del trentacinque per cento, una vita media di quarantacinque anni, i morti spesso sepolti di nascosto sotto le tende per continuare a prendere la razione; così hanno vissuto e vivono i palestinesi ». Altro che "unità araba"!

RIUNIONI PUBBLICHE

Nella nostra sede di Firenze, vico de' Cerchi 1, sabato 14 aprile si terrà una conferenza pubblica sul tema:

PARTITO - SINDACATI - CLASSE NEL PROGRAMMA DEL MARXISMO RIVOLUZIONARIO

Intervenite!

Tattica e organizzazione sono inscindibili dai principi

E' un punto centrale — nella nostra valutazione e della fondamentale convergenza e delle iniziali ma secondarie divergenze fra noi e i bolscevichi negli anni di splendore della ricostituzione dell'Internazionale comunista — l'affermazione che il dibattito sulle questioni tattiche ed organizzative si svolse allora nel quadro di una totale omogeneità nei principi, saldi nella loro duplice natura di cardini invariati ed internazionali del movimento.

In una memorabile polemica contro gli astrattismi antidialettici di falsa sinistra, al III Congresso dell'Internazionale (1921) Lenin osservò con forza: « I principi non sono il fine, non sono il programma, non sono la tattica e non sono la teoria: la tattica e la teoria non sono i principi ». Voleva con ciò dire che fra queste « categorie » non solo v'è distinzione, come è indiscutibile, ma v'è assenza di legame? Rispondere al quesito è essenziale non solo per ben definire il senso delle nostre posizioni tattiche, ma per smantellare l'ignobile edificio di menzogne costruite dall'opportunisto sulla presunta « elasticità (peggio ancora, sul presunto eclettismo o addirittura empirismo) » leninista in materia di tattica e perciò anche di organizzazione.

Teoria, fini programma, principi

Nel passo citato, Lenin insegna che teoria, fine, programma, principi, tattica del partito comunista mondiale, sono aspetti e momenti diversi della funzione del partito, e subito dopo elimina con un esempio classico il dubbio che almeno due dei suddetti termini — fine e principi — abbiano o possano avere identico valore: « Che cosa ci distingue dagli anarchici sul terreno dei principi? I principi del comunismo consistono nella instaurazione della dittatura del proletariato e nell'impiego della costrizione statale nel periodo di transizione [dal capitalismo al socialismo] ». Questi principi si distinguono fin dalle polemiche di Marx ed Engels contro gli anti-autoritari, gli anti-centralisti, gli anti-dittatoriali, dall'anarchismo; e, ovviamente,

da ogni deformazione democratica, legalitaria, parlamentare, gradualista, del marxismo: gli esponenti dell'uno e dell'altra possono accettare e magari accettare (non discutiamo ora fino a che punto) il fine della società senza classi e quindi senza stato, insomma il punto d'arrivo di tutto il ciclo destinato a condurre al comunismo; ma negano i principi della dittatura e del terrore; negano insomma ciò che ci distingue, quello senza di cui non si è comunisti — non nel 1920 o 1921, ma dal 1871 e per sempre —, cioè la via di trapasso obbligata della dittatura esercitata dalla classe proletaria, tramite il partito, sulla classe abbattuta. Non basta condividere il fine per essere comunisti; bisogna dividerne senza riserva i principi, che dunque sono cose diverse, ma nello stesso tempo invariabili — per Lenin come per noi — e inderogabili. E' importante stabilire che altrettanto vale per la teoria e per il programma.

La teoria, o dottrina del partito, tratta della storia della società umana e del suo concatenamento; comprende quindi il fine e i principi, ma non si esaurisce in essi, né la sua accettazione « intellettuale » coincide di per sé con l'adesione a quella militanza che è il partito. Essa è carne e sangue del partito non meno dei principi — lo è per Marx ed Engels nelle loro battaglie contro « il commercio dei principi », lo è per Lenin che apre nel 1902 il *Che fare?* proprio con una difesa « del dogmatismo » e « dottrinismo » marxista contro ogni forma di « eclettismo » e con una energica riaffermazione dell'importanza centrale della teoria, invariante e mondiale, contro gli eterni paladini della « libertà di critica ».

Il programma è la formulazione della prospettiva di azione prossima — nel senso storico e non pettegolo — del partito: non è la teoria e non è i principi, ma non può contraddire né l'una né gli altri, che al contrario ne costituiscono le basi; ed è a sua volta inderogabile: chi non accetta il programma mondiale del comunismo è fuori del partito, — proclamò la sinistra al II Congresso di Mosca, — ma è importante rilevare che, stabilendo al 21° pun-

Rapporto alla riunione generale di partito - settembre 1972

to delle Condizioni di ammissione che « chi respinge per principio le condizioni e le tesi dell'Internazionale Comunista deve essere espulso », lo stesso Congresso statui per sempre l'identico principio, giacché le « tesi » non sono se non gli accipi fondamentali del programma.

Nella visione di Lenin, come di Marx ed Engels e nostra, le « categorie » dottrina-fine-programma-principi sono dunque delimitate inseparabili, e nello stesso tempo formano tutte insieme un blocco invariante e vincolante. Un partito che ne accetti una parte e ne respinga l'altra non è, semplicemente, un partito Comunista: tanto sia detto, una volta per tutte, a scorno di quei partiti spudoratamente autodefiniti comunisti, marxisti o marxisti-leninisti, che ammettono la presenza nelle proprie file di cristiani, musulmani, israeliti ecc. professanti o idealisti dichiarati (negazione del carattere impegnativo della teoria e, insieme, del fine), sostengono la possibilità di una via pacifica al socialismo, si proclamano democratici, pretendono di conciliare l'internazionalismo con la difesa degli « interessi del paese » (negazione del carattere chiuso e vincolante del programma e dei principi), ecc. Essi, tutti, sono fuori del comunismo (1).

E la tattica?

« Fin qui tutto bene », obietta il presunto marxista tuttavia abbacinato dal mito della « elasticità » correntemente attribuita a Lenin: « ma la tattica è un'altra cosa; i principi sono obbligatori, la tattica è facoltativa ». E si ha un ben controbattere che, se così

(1) Questo argomento, come quello del paragrafo successivo, è svolto ampiamente soprattutto nei paragrafi 5-7 del II volume della *Storia della Sinistra Comunista*, ai quali rinviamo per una trattazione più vasta e completa.

fosse, andrebbe a farsi benedire quell'altra « categoria » fondamentale del partito che è l'organizzazione, giacché i fondamenti necessari ed ineliminabili di questa sono la disciplina e la centralizzazione intese per giunta *mondialmente*, e non si vede come queste, da cui dipende l'unità di azione e movimento del partito mondiale unico del proletariato rivoluzionario, sarebbero possibili ove fosse concesso ad ognuno dei suoi reparti nazionali — e, nell'ambito di questi, ai loro plottini regionali e locali — di decidere autonomamente come muoversi ed agire nel gioco complesso delle forze sociali, delle classi e semi-classi, e dei partiti. Egli, il presunto marxista « elastico », replica impertinente: « vi concedo anche questo; rimane però il fatto che le questioni tattiche sono tali da doversi per definizione risolvere non in modo unico, ma multiplo; da essere, in altri termini, un sistema di alternative, laddove non c'è alternativa, putacaso per la teoria o per i principi ».

E' una risposta che non colpisce il bersaglio. Non si può — è vero — tracciare un unico binario tattico: esso sarà diverso — come ben precisarono le nostre *Tesi di Roma, 1922* — per i momenti di attacco rivoluzionario, per quelli di riflusso e « difensiva », per quelli intermedi di preparazione a un nuovo ma forse non vicino assalto. E, in ognuno di questi casi, il binario sarà diverso per le fasi (e le aree) di rivoluzione doppia e di rivoluzione semplice, mentre anche in rapporto a queste ultime il problema, p. es., dei contadini può imporre « accentuazioni » o « attenuazioni » della rigidità tattica proletaria e comunista a seconda del grado di sviluppo capitalistico e delle fasi successive dello scontro di classe.

Ma il nocciolo della questione è che il marxismo non sarebbe scienza, e la « teoria rivoluzionaria » non sarebbe quella tal cosa

senza la quale « non c'è azione rivoluzionaria » (Lenin), se nella sua conoscenza esatta non fosse compresa non solo la cognizione di queste fasi ed aree, ma dello schierarsi delle forze sociali e dei loro partiti in ognuna di esse di fronte all'unico partito rivoluzionario proletario, ma la cognizione del necessario comportarsi di quest'ultimo nei loro riguardi in funzione dell'obiettivo unico verso il quale tutti i binari della sua azione devono convergere; altrimenti, vicina o lontana che sia, addio rivoluzione perché addio preparazione e lotta di reparti d'assalto in stretta omogeneità di movimento! E ciò, in altre parole, significa, che il marxismo, se tale è, risolve le questioni tattiche — decide la « rosa » delle eventuali o delle « alternative » tattiche — in modo bensì multiplo, ma senza mai infrangere il legame coi principi — quindi con la teoria e col programma — ed anzi commisurando ad essi ogni soluzione. E li risolve sempre *centralmente*, condizione sine qua non per risolverli *internazionalmente*.

L'elemento di « varietà » implicito nella tattica è in effetti espressione della natura dialettica della interpretazione materialistica della storia; non ne scalfisce il carattere *monolitico*, non introduce nessun elemento di *indeterminazione* nella sua scienza del divenire delle società umane e delle vie che porteranno il proletariato a chiudere per sempre il capitolo fosco delle società di classe. Il maneggio della tattica è certamente arduo, ma solo perché è arduo l'uso non occasionale e non fortuito ma *rigoroso* della dialettica. Ancora una volta, ce lo insegna magistralmente il presunto maestro della mobilità e destrezza tattica, Lenin.

Prendiamo le tesi del II Congresso. Esse sono tutte tesi tattiche per un verso, ma lo sono in quanto restano, per l'altro, sempre e *preliminarmente* tesi di dottrina e di principio. Giungono a conclusioni tattiche vincolanti perché partono da premesse teoriche e programmatiche vincolanti. *Prescrivono* ciò che si deve fare nella misura in cui fissano il limite oltre il quale il partito non può spingersi, nei diversi

settori, senza perdere la propria natura, la propria ragione d'essere, la propria continuità. Si può discutere (e noi discutemmo allora) se il limite vi è fissato con sufficiente nettezza o con eccessiva latitudine almeno per i tempi e i luoghi della prospettiva di rivoluzioni proletarie pure, ma non si potrà mai scoprire in una sola formulazione tattica delle celebri tesi l'appiglio ad una deviazione di principio: parlamentarismo rivoluzionario sì, ma nel quadro rigido e rigoroso della denuncia della democrazia e del parlamento come vie e strumenti non nostri, ma della classe avversa; appoggio attivo ai moti nazional-rivoluzionari nelle colonie e nei paesi « arretrati », *mai* fusione con essi, *mai* abdicazione alla propria autonomia, *mai* « codismo »; sforzo di saldare i moti ed interessi contadini al grande moto e agli interessi primari del proletariato agricolo (tutt'uno col proletariato industriale), *mai* rivendicazione della funzione di guida di quest'ultimo; indicazione dei compiti dei militanti rivoluzionari nei sindacati diretti dai riformisti, *mai* per conquistarli alla direzione del partito, organo gerarchicamente primario, *non* parallelo come nella visione deformata dei « bonzi » gradualisti e minimalisti; compiti dello stesso partito, prima durante e dopo la rivoluzione, *dedotti* come altrettanti *corollari* dalla definizione teorica della sua natura, nei confronti della classe e della sua storica lotta emancipatrice; *al centro* di tutte, i principi della dittatura, della costrizione statale, del terrore restaurati su granitiche basi e posti a pietra di paragone di qualunque espediente tattico e di qualunque risorsa organizzativa, nella coscienza che i mezzi non sono armi neutre e indifferenti rispetto agli obiettivi, ma ne sono e ne devono essere condizionati, o saranno essi a condizionarli e — se adottati a caso e prescindendo — a deformarli.

Le stesse Condizioni di ammissione, impegnative per tutti i partiti aspiranti ad essere accolti in seno all'Internazionale come sue sezioni, dunque come membra di un corpo mondiale unico, che cosa sono se non un elenco di *prescrizioni* tattiche nei diversi settori di attività del partito di classe — nel parlamento, nelle amministrazioni comunali, nell'esercito, nelle cooperative, nei sindacati, nelle campagne ecc., di fronte ai moti di liberazione nazionale e coloniale, ai partiti a base operaia ma politicamente borghesi della destra e del centro riformisti, e nei rapporti fra sezioni nazionali e centro internazionale, come fra sezioni territoriali e direzione centrale nell'ambito di ciascuno? Il carattere « multiplo » della tattica non vi è forse inquadrate nella cornice di soluzioni *rigide*, delimitate da confini *obbligatori*, tutte *subordinate* ai principi informatori del comunismo?

Ma si potrebbe risalire più indietro nel tempo, e ricordare con Trotsky — la cui testimonianza è tanto più preziosa in quanto, prima dell'ottobre, egli navigava in acque « intermedie » fra bolscevichi e menscevichi — come « non sia la duttilità a costituire [...] il tratto caratteristico del bolscevismo, ma la sua fermezza ferrea: è precisamente questa la qualità che possedeva e che gli rimproveravano nemici ed avversari e di cui a giusto titolo è andato fiero... *Intransigenza, vigilanza rivoluzionaria, lotta per ogni grammo di indipendenza*: ecco i suoi tratti essenziali », ecco le « garanzie » anticipate dell'Ottobre; garanzie non astrattamente « teoriche » nel senso idealistico del termine, ma *reali*, cioè costantemente osservate ed applicate nell'azione, anche (e soprattutto) nei rapporti coi partiti affini e nella vita di ogni giorno, in *ognuno* dei suoi molteplici e apparentemente secondari o irrilevanti episodi. E chi, se non Lenin, ha scritto (*Che fare?*, II/c):

« Se non esiste una salda organizzazione, preparata in ogni momento e in tutte le situazioni, non si può parlare di quel piano sistematico d'azione, illuminato da principi fermi e rigorosamente applicato, che è l'unico che meriti il nome di tattica », formula doppiamente significativa nella sua straordinaria potenza, « perché dà alla tattica il carattere di un piano sistematico, strettamente legato ai principi (solo così, anzi, dichiara che la si possa concepire), e perché mette in evidenza un altro punto cruciale su cui ritorneremo, cioè l'impossibilità di definire ed attuare un piano tattico senza un'organizzazione già pronta e non meno organicamente connessa ai principi e destinata a servirli? »

AZIONI ARMATE E COSCIENZA DI CLASSE

(False conclusioni da giuste premesse)

russo; e non perciò si allineò ai gruppi populistici od alle organizzazioni nazionaliste georgiane. Allo stesso titolo, oggi, nessun rivoluzionario socialista discuterà il suo appoggio ai Palestinesi o ai Vietnamiti insorti ».

Questo è perfettamente corretto, e possiamo sottoscriverlo, così come è validissima l'osservazione che i « terzomondisti » identificano acriticamente la causa nazionale-rivoluzionaria delle popolazioni oppresse con le attuali direzioni (per l'E.T.A. basca, però, non è evidentemente il caso di parlare di « nazionalità »!), operando un « amalgama che consente ogni gioco di bussolotti », anche per quanto concerne, possiamo aggiungere la pura « radicalità democratica » della lotta cosiddetta « socialista ». Ed è anche vero che:

« Partendo da tali concetti, non è neanche strano che arrivino a respingere, anche quando proclamano a mezza bocca il contrario, la necessità di costruire un partito operaio rivoluzionario: infatti, dato che ad esprimere le aspirazioni delle masse bastano alcuni dirigenti coraggiosi, dato che a compiere l'opera degli oppressi basta un *comando* risoluto, perché perdere tempo a forgiare un partito? ».

Scivolato d'ala

Ma questa giustificatissima critica è immediatamente viziata ed annullata dall'osservazione successiva, che ci porta sul terreno della volgare declamazione democratica:

« Alcuni individui senza paura, politicizzati [?] si pensò che cosa poteva essere la politicizzazione iniziale di Fidel (Castro), detentori della verità [questo è semplicemente sciocco: anche il partito « detiene la verità », se no, veramente, non val la pena di costruirlo...], dovrebbero bastare: si ritrova, dietro a questa concezione, la mentalità e l'ideologia che sono l'unica lezione che lo stalinismo abbia saputo dare ai colonnelli dei paesi sottosviluppati [la colonnellofobia è un tratto caratteristico della democrazia], e che consiste nel voler fare la felicità dei popoli a loro insaputa, quando non contro di loro ».

La frase finale è semplicemente in-

decente, ed è grave che gente che si richiama al *Che fare?* vada poi ad accettare simili argomentazioni nel *bric-à-brac* del mercato delle pulci socialdemocratico libertario, neo-kantiano, cristianeggiante ecc. ecc. Si rendono conto i seguaci di L.O. che definizioni dello stalinismo di questa sorta sono servite sempre ed esclusivamente per « dimostrare » la « discendenza dal bolscevismo » (l'eterna storia di Kronstandt e Machno, uno dei *Leitmotiv* dell'« anticommunismo viscerale »)? I marxisti non fantasticano dell'imperativo categorico, dell'uomo come fine e non come mezzo, ed altre amenità da operaetta viennese dell'impresa Bauer-Adler (leggete un po' *La loro morale e la nostra*, di Trotsky, 1939). Sanno che non si possono « ingannare le classi » dominanti, ma che il proletariato è quotidianamente « ingannato ». Per guidarlo alla lotta, è assurdo pensare che dev'essere previamente nella sua totalità « disingannato ». Per quanto i comunisti non nascondano i loro scopi (se no, senza per questo ingannare le classi dominanti, ne rafforzerebbero al contrario la dominazione ideologica sul proletariato), non si illudono che tutto, o in maggioranza, il proletariato si possa mobilitare *coscientemente*. Appunto perché questa presa di coscienza nel proletariato può essere solo minoritaria, e d'altro canto senza la « testa pensante », conscia del programma, il movimento fisico delle masse operaie spinte alla lotta dalle condizioni materiali non potrebbe trovare la sua direzione, né per prendere né per conservare il potere, né per demolire i rapporti di produzione borghesi, l'organo-partito, l'organizzazione preliminare politica, è indispensabile e si forma introducendo dall'esterno la coscienza rivoluzionaria nei settori avanzati della classe operaia, che di quest'ultima sono sempre per definizione una parte (il partito, organo della classe operaia in quanto storica affossatrice del capitalismo, comprende però tra le sue file solo una parte del proletariato in quanto entità « sociologica », insieme di individui aventi la stessa collocazione nell'economia).

Si ritrova qui, naturalmente, l'eco di concezioni proprie dello stesso Trotsky, che nell'interpretazione della « burocrazia usurpatrice » traspareva, in fondo, la maledettissima teoria del *sostituzionalismo* bolscevico, formulata contro il

Che fare? nel 1904 (e pretesa « fondata » sulla dottrina ad usum Delphini della rivoluzione permanente, secondo cui il bolscevismo avrebbe voluto imporre al proletariato un ascetismo forzato, un « autodelimitazione » a compiti borghesi giacobini).

« Impazienza piccolo-borghese » e... tentazioni operaiste

L.O. polemizza giustamente (usando espressioni indubbiamente ispirate da un famoso brano di Trotsky del 1905) contro la « impazienza piccolo-borghese », ed osserva a buon diritto che questo populismo fuori stagione e fuori area « è soltanto la variante « di sinistra » di un fenomeno che — la storia ne ha dato parecchi esempi — può prendere molte forme », compresa quella *fascista* e quella *resistenziale* (golli-sta, staliniana, e così via). Si tratta dell'edizione moderna — in fase ed in territorio imperialista — del vecchio fenomeno del « liberale con la bomba ».

La vecchia ossessione del « putsch » e dei « declassati »

Il bolscevismo ha organizzato espropriazioni, eliminazione di provocatori, guerriglia contadina, tutte le volte che ne esistevano le basi reali, anche se nel momento dato le masse non erano in grado di capirlo, o almeno erano in grado di capirlo solo gli sfruttati direttamente (e quindi anche il P.O.S.D.R. (b) aveva una sua organizzazione di autodifesa, che in certe circostanze intervenne contro i pogrom prima che gli operai si mobilitassero in tal senso: naturalmente in tale organizzazione gli operai membri del Partito, dirigendo operai simpatizzanti, avevano funzione essenziale. Il P.C. d'I. (lo citiamo a proposito dell'ultimo esempio addotto da L.O.) organizzò la lotta armata contro la polizia e le squadre fasciste, ottenendo, nonostante lo sfavorevolissimo rapporto di forze e l'epoca tardiva di costituzione di questi gruppi di autodifesa, notevoli successi, benché la stragrande maggioranza dei proletari fosse addormentata dall'oppio riformista e legalitario

zione di un partito operaio rivoluzionario, partito in cui il proletariato, non solo quello della Francia ma quello di tutto il mondo, si possa riconoscere, ed in cui si riconosceranno al contempo tutti gli oppressi del globo. Nell'adempiimento di questo compito, non ricusiamo la violenza, e neppure l'azione terroristica: ma subordiniamo il suo impiego alla nostra strategia ».

Anche questa formulazione è buona. Ma non lo è altrettanto il capoverso successivo, in cui si afferma, tra l'altro, che:

« Il sequestro di un direttore di fabbrica nel suo ufficio, durante uno sciopero, ha più valore, quando esprime la volontà di lotta dei lavoratori, anche se tecnicamente è stato operato da un numero limitato di individui, del rapimento spettacolare di un qualsiasi dirigente, o la messa in condizioni di non nuocere di alcuni fascisti in un duello di cui la classe operaia fosse spettatrice ».

L'idea che l'azione armata, violenta, perfino individuale, in fase prerivoluzionaria, anteriore all'insurrezione (non si sa di quanto), debba essere eseguita solo se esprime la volontà di lotta dei lavoratori, in altri termini, se viene compresa dalle masse, è un'idea estranea alla tradizione marxista e pericolosamente vicina a quella teoria sopra ricordata che lo stesso Trotsky chiamava « fatalismo rivoluzionario ».

(continua da pag. 1)

Una critica che trascende il bersaglio

Non sappiamo — ma è molto improbabile — se il redattore di L.O. abbia voluto ridicolizzare il confusionismo dei « trotskisti » alla Mandel, o addirittura dei maosisti e mao-spontanisti. Comunque l'accento al 1973 è degno di *Kautsky 1919*, e la successiva precisazione che « la stessa borghesia » del Comitato di Salute Pubblica (per dei trotskisti, è un po' grossa dimenticare... il Termidoro!) fu poi quella che represses la Comune del 1871 tradisce una tale mancanza di senso storico, e perfino di... senso *tout court*, da far supporre che il compositore abbia infilato per errore o malizia nel contesto dell'articolo di L.O. alcune righe di *Ni dieu ni maître* (Né dio né padrone) dell'ex-trotskista ed attuale anarco-consigliista Daniel Guérin. Per quanto anche un rivoluzionario della tempra di L.A. Blanqui abbia preso su Robespierre dei granchi colossali — e Blanqui non era certo uno... spontaneista — qui c'è proprio l'incapacità, di origine tipicamente *proudhoniana*, a distinguere tra ruolo *rivoluzionario* e *razionalista* della borghesia (e meglio ancora *piccola-borghese*) democratica. Peggio ancora: si lascia spazio all'insinuazione che la ghigliottina « è roba borghese », come pure lasciò intendere Trotsky nel 1904, e che la dittatura proletaria farà a meno di simili o più perfezionati strumenti. Un consiglio ai « trotskisti puri », a maggior ragione se non ignari del *Che fare?*: « chiudi il tuo *I nostri compiti politici*, aprì il tuo *Terrorismo e comunismo* » — e lascia le frottole anti-giacobine ai mao-spontanisti « rieducatori » e ai loro vergognosi imitatori.

Leggiamo il brano successivo: « Ed infatti, nessun rivoluzionario può contestare agli oppressi il diritto alla rivolta [l'espressione è banalmente idealistica, ma poi si vede che l'articolista di L.O. pensa non ad un riconoscimento etico, ma ad una solidarietà attiva]. Ben cattivo marxista sarebbe chi mercanteggiasse il suo appoggio al contadino insorgente contro il proprietario fondiario od il collettore d'imposte, o il suo sostegno al negro americano ribelle al poliziotto od al giudice razzista, col pretesto che in queste rivolte non ritrova nella sua integrità il proprio programma. Lenin, p. es., non aveva aspettato che i contadini russi aderissero al bolscevismo per prendere su di sé e le loro rivendicazioni e la loro lotta, e del pari non richiedeva, p. es., dalla popolazione povera georgiana che passasse dalla parte dei soviet per appoggiarne le aspirazioni nazionali, fondate su due secoli di dominio grande-

(continua a pag. 4)

(continua)

GLI EROI DELLA TRATTATIVA

Preparato da un lungo periodo di "lotte" (ovvero di trattative), dopo 40 ore di confabulazioni e "una notte in bianco", i rappresentanti dei sindacati federati, quelli dell'Intersind e il ministro del lavoro, hanno raggiunto una "ipotesi d'intesa" e il contratto dei 250 mila metalmeccanici delle aziende "pubbliche".

In realtà le "giuste premesse" per un tale obiettivo erano state poste da molto tempo e solo l'apparenza più superficiale è che si sia trattato della contrapposizione di due linee contrapposte, quella del movimento rivendicativo di classe dei lavoratori e quella della resistenza padronale, spalleggiata dal governo, (che qui appare, anche se criticato, al di sopra della parti).

Nel nostro numero dell'8 febbraio scrivevamo che in realtà si trattava di una « battaglia persa in partenza », anzi « mai combattuta » e quanto è avvenuto in seguito ha ampiamente dimostrato questa osservazione, anche se banale. Ci riferivamo in particolare all'obiettivo di elevare i contenuti disgregatori della contrattazione articolata al livello di contratto generale con la proposta dell'inquadramento unico operai-impiegati (aperta con 5 livelli salariali e conclusa con 7 categorie e 8 livelli salariali) che sfrutta demagogicamente la tendenza all'inquadramento nella lotta di tutti i salariati, mentre mira semplicemente ad adeguarsi alle necessità della strutturazione capitalistica in base alla semplificazione del lavoro, negando invece la lotta al più grande ostacolo che si frappone, da sempre, alla lotta operaia, economica e politica, e che è rappresentato dalla concorrenza reciproca fra gli sfruttati.

Le richieste puramente economiche, secondo le luminose diagnosi dei maestri in diplomazia sindacale sono passate in secondo piano: le ore di lavoro non sono state ridotte. Anzi sembra che la vittoria consista nel resistere sulle 40 ore, ridotte a 39 nell'arco di tre anni solo per una piccola parte di turnisti del settore siderurgico; e d'altra parte ci sono le 180 ore di straordinario "obbligatorie" (anche se rappresentano il massimo che le aziende possono... chiedere ai propri salariati in un anno solare) che permettono di raggiungere le 43-44 ore settimanali se il settore nel suo insieme o l'azienda in particolare riterranno necessario servirsene. L'aumento uguale per tutti è di 16 mila lire e si commenta da sé. Ma sui punti del contratto ritorneremo quando sarà stato definitivamente firmato.

Eppure... questa è una vera "vittoria"! Non accennava forse l'Unità del 6 marzo a « episodi significativi, come quando in un'ufficio "i gruppi" tentarono di innescare, in contrapposizione con la strategia del sindacato fondata sui problemi dell'organizzazione del lavoro, una lotta [orrori!] puramente salariale affiancando, tra l'altro, quella che era una "scelta" anche di Gianni Agnelli (sic!) », e non ha proclamato il pontefice massimo della CGIL, Luciano Lama, nella sua relazione di preparazione per l'8° congresso confederale CGIL, che la politica dei redditi e la pace sociale (queste si propongono da Agnelli) sono da respingere solo finché non vengono inserite in « un piano di sviluppo economico che faccia perno sul Mezzogiorno e sull'occupazione nonché su alcune grandi riforme: a) scuola, b) agricoltura, c) sanità, d) le Regioni », e relativa stabilità monetaria in termini di potere d'acquisto? Non era quindi chiaro fin dall'inizio che si combatteva per ben altro e di ben "superiore" che le ore in meno e i soldi in più dei metalmeccanici? Che tutti questi volgari problemi non sono se non spunti per ben altri problemi, che i poveri operai non possono capire e che si riferiscono alla politica e all'indirizzo economico generale "del Paese"? E' logico che, in questa prospettiva, siano essenziali l'atteggiamento del governo e le sue « scelte » per lo "sviluppo economico".

Non si tratta più quindi di conquistare posizioni sulla base di rapporti di forza che il proletariato può sfruttare solo se si allinea compatto ed unitario, ma, come dice Lama, « di stabilire se le classi lavoratrici e i loro sindacati in particolare sono in grado di indicare alla nazione italiana soluzioni positive che siano fondate su un programma di sviluppo economico, sociale e civile ». Il discorso, coerentemente, giunge alla determinazione di « un nuovo terreno di azione attorno al quale stringere lavoratori e strati sociali intermedii interessati a quello sviluppo economico che deve spezzare le strutture esistenti e garantire una vita sociale e civile più libera e più ricca ». Si tratta, quindi, non di misurare la forza della propria classe, unificata da direttive che salvaguardino gli interessi generali, con quella della classe avversaria; ma di cercare l'interlocutore politico al quale proporre le nuove strade dello sviluppo economico, le riforme, alle quali si deve necessariamente sacrificare tutto il resto, cioè gli interessi di classe. Si capisce allora che diventa molto importante avere l'interlocutore valido, il governo di sinistra, disposto a collaborare su una tale strada. Così, è dal cuore che promanava la drammatica domanda dell'Unità dell'8 marzo, prima della conclusione della proposta d'accordo: « L'interrogativo che nasce,

in tale contesto, riguarda il governo. Cosa vuol fare la delegazione guidata da Andreotti? Che ruolo intende assumere il ministro Coppo? ». Questi i grandi interrogativi della « lotta »!

E' in questa luce che appare oltre modo chiaro come il sindacato, sulla scia di una lunga e provata tradizione arricchitasi in questo secondo dopoguerra di esperienze fondamentali che si collegano alla valutazione positiva dello stato borghese democratico e al riconoscimento della comunità di interessi fra gli sfruttati e gli sfruttatori nel suo quadro politico, abbia perso la sua caratteristica di organo di classe con lo specifico compito di sviluppare negli operai la elementare coscienza della necessità di schierarsi contro gli interessi del borghese che li sfrutta, e del suo stato — coscienza che si sviluppa solo nella lotta per quelle cose volgari e prive di rispetto, di fronte all'economia della "nazione italiana", che si chiamano meno ore di sfruttamento, più soldi ai meno pagati, meno divisioni in categorie, solidarietà nei fatti al di sopra di divisioni che l'articolazione rende intangibili, con tutti gli sfruttati, niente straordinari, niente cottimo, ecc.,

ecc. — l'anima stessa, cioè, della lotta di classe a livello immediato. Ma in tal modo protagonisti della lotta vengono gli stessi operai, e in particolare i più combattivi, e il sindacato deve contribuire a riunirli, a sintetizzarne le spinte per superarne i limiti, promuovendo tutte le possibili assemblee e dando agli stessi operai combattivi i compiti di allargamento e radicalizzazione del movimento. Ma ciò significa anche lasciare la strada aperta ai militanti rivoluzionari nel seno della classe operaia, che sono i più decisi anche sul piano sindacale; e questo non lo vogliono né i bonzi, né ovviamente tutti gli altri loro "partner" delle "controparti".

A che cosa assistiamo invece? La lotta operaia è sostituita da esperti in diplomazia segreta: abili diplomatici che fanno lunghi calcoli per stabilire che cosa conviene lasciare per ottenere qualche altra concessione, e che in definitiva giungono sempre alla conclusione che conviene rinunciare alle rivendicazioni di classe per avere i vantaggi "politici", che si piccano di definire "tradunionismo" la rivendicazione economica e si vantano di avere elevato politicamente la classe con

i vantaggi delle riforme in questa società che si ritiene nata su di una perfetta costituzione repubblicana che mai si realizza nella sua armoniosa democrazia antifascista. Essi sono contro le ristrettezze di categorie e le rivendicazioni "tradunionistiche", puramente economiche, che, dicono, si tratta di elevare al livello politico. Ma il livello della loro politica è il livello della collaborazione fra le classi ed è, necessariamente, l'affogamento della spinta rivendicativa, anche quella più ristretta e limitata, nei meandri delle trattative diplomatiche, la cui arte è riservata a pochi...

Si continua ad usare la parola lotta. Ma con essa si intende unicamente un movimento di appoggio alle mosse di diplomatici che combattono a colpi di pezzi di carta. Le masse "in lotta" aspettano fuori che venga dato il segno della successiva manovra. Lo scacco al re è il passaggio di una riforma che viene subito inghiottita dall'immane gorgo di disordine mercantile ed amministrativo di questa società "a misura d'uomo". Lo scacco matto sarà, per questi buffoni, quando al governo siederanno essi stessi con i loro compari laureati in riformismo. Chissà che nel frattempo il sottofondo sociale non prepari le condizioni per un ben diverso scacco matto; che l'esercito delle pedine proletarie, unite contro le mille riforme e articolazioni nate per dividere, non sferrino l'attacco decisivo!

AZIONI ARMATE E COSCIENZA DI CLASSE

(False conclusioni da giuste premesse)

(continua da pag. 3)

che erigeva a virtù la codardia.

Questo non vuol dire, certamente, che dall'autodifesa o dalla guerriglia contadina si possa passare senza la mobilitazione delle grandi masse all'insurrezione: ma l'insurrezione è appunto un'arte, ed i suoi strumenti tecnici si creano grazie ad un'organizzazione adeguatamente temprata nella lotta, un'organizzazione che sappia combattere senza giocare, di volta in volta, "il tutto per tutto", e che sappia — come il Partito Bolscevico — *formidabilmente osare* quando ne esistono le condizioni. Non è con la *psicofobia*, evidentemente, che si può dirigere e far trionfare un'insurrezione (leggete Trotsky: *Critica al progetto di programma...*, 1928).

Fa il paio con la *psicofobia* la paura dei declassati, della teppaglia, ecc. Naturalmente il sottoproletariato non ha cambiato natura dai tempi di Marx, ed è sempre pronto a venderci per un bicchiere di grappa o per quattro soldi svalutati: non bisogna però confondere questa roba della società con i lavoratori rovinati, immiseriti, disoccupati, sotto-occupati, disadattati e così via che, a differenza del *Lumpenproletariat* per essenza parassitario, sono i più oppressi e sfruttati: così i contadini poveri, semiproletari o in via di totale espropriazione non possono certo essere confusi con i bottegai e gli impiegati "merda dello Stato". L'aristocrazia operaia, terreno di coltura elettivo per l'opportunismo, è caratterizzata dall'ostilità feroce, che raggiunge per lo più aspetti razzistici, nei confronti di queste categorie che rappresentano in definitiva l'"esercito lavorativo di riserva". Il riformismo, esaltando l'"operaio cosciente", contribuisce a respingere, avvilire ed abbruttire queste masse, che in certi paesi coincidono spesso con minoranze etniche o nazionali. Quando non solo il mandarino opportunista, destro o centrista, ma anche il proletario "levelluto" secondo i parametri dei *labor tenants of the capitalist class* parla di "teppa", intende per lo più questi strati, che sono in genere spinti a lotte (talvolta disperatamente) molto prima della maggioranza dei lavoratori inseriti nel meccanismo produttivo (tenendo conto del fatto che l'aristocrazia operaia, tranne eccezioni individuali come ce ne possono essere anche nella borghesia e nell'aristocrazia fondiaria, sta "dall'altra parte", cioè con i padroni). (*)

(*) Particolarmente importante da questo punto di vista è il celebre scritto di Lenin su *La guerra partigiana* (*Proletari* n° 5, 30 settembre 1906), massimamente ma non esclusivamente in relazione ai problemi della doppia rivoluzione. Ci limitiamo per ora a citarne un brano:

« Si dice: la guerra partigiana accomuna il proletariato cosciente con gli alcoolizzati straccioni declassati. E' vero. Ma ne risulta solo che il partito del proletariato non può mai considerare la guerra partigiana come l'unico e nemmeno il principale mezzo di lotta; questo mezzo deve essere subordinato agli altri, dev'essere adeguato ai principali mezzi di lotta e nobilitato dall'influenza educatrice e organizzatrice del socialismo. E nella società borghese senza quest'ultima condizione tutti, assolutamente tutti, i mezzi di lotta mettono il proletariato in contatto con i vari ceti non proletari che stanno al di sopra o al di sotto di esso, ed essendo tali mezzi abbandonati al corso spontaneo degli avveni-

La rivoluzione proletaria secondo la "volontà generale"

Una cosa è "tener conto dello stato d'animo delle larghe masse", ed un'altra è ben diversa cosa è il pensare, come scrive L.O., che « la violenza, l'azione militare hanno significato per i rivoluzionari socialisti solo quando costituiscono il prolungamento cosciente della volontà operaia ». Il problema non è che la classe operaia abbia una volontà inconscia, che spetta al partito decifrarla, bensì che le mobilitazioni massicce del proletariato non avvengono per volontà, né coscienza né inconscia, ma per spinte materiali, e falliscono regolarmente se non vengono inquadrate ed incanalate da un'organizzazione militante che abbia saputo previamente attirare l'avanguardia operaia.

Il brano finale dell'articolo dimostra che non abbiamo fin qui "sovraposto" nostre malevole interpretazioni alle formulazioni di L.O. Esso dice testualmente:

« Per i marxisti, l'obiettivo finale resta l'instaurazione della dittatura del proletariato: e come potrebbe questa realizzarsi senza la cosciente partecipazione dei lavoratori? Per un colpo di mano audace di una direzione risoluta che, sia di sorpresa, sia grazie ad una combinazione di circostanze favorevoli, sulla base di una demagogia populista, abbatte un potere già vacillante? Sarebbe lasciar credere che la dittatura del proletariato si riduca all'accesso al potere di alcuni uomini, delegati — o pretesi delegati — del proletariato. Sarebbe dimenticare quel che ci insegna Marx: che la rivoluzione sociale non può ridursi alla presa del potere, ma esige il soppiantamento sociale della classe dominante. Ciò richiede che la classe operaia distrugga l'apparato statale borghese in tutti i suoi ingranaggi, da cima a fondo, per sostituirlo con i propri organi di potere. Nell'ottobre 1917, furono i soviet di operai e contadini, le milizie operaie, a costituirsi senz'altro in avamposto della Rivoluzione mondiale. Questa funzione sociale della classe operaia, che assume in piena coscienza il proprio compito storico, non può svolgerla in una vece nessun gruppo, nessun capo, nessun "Che" [Guevara]. Dunque, se p. es. Cuba non è uno

menti vengono sviliti, deformati, proiettati. Abbandonati al corso spontaneo degli avvenimenti, gli scioperi si snaturano trasformandosi in "alleanze", accordi degli operai coi padroni contro i consumatori. Il parlamento si snatura e diviene una casa di tolleranza, dove una banda di politici borghesi vende all'ingrosso e al minuto la "libertà del popolo", il "liberalismo", la "democrazia", il "repubblicanismo", l'anticlericalismo, il socialismo e tutte le altre merci d'uso corrente. Il giornale si snatura diventando un mezzo di cui tutti possono servirsi, uno strumento di corruzione delle masse, di grossolana lusinga dei bassi istinti della folla, ecc. ecc. La socialdemocrazia non conosce mezzi di lotta universali che siano in grado di erigere una muraglia cinese tra il proletariato e i ceti che stanno un po' al di sopra o un po' al di sotto di esso. In periodi diversi la socialdemocrazia adopera mezzi diversi, sempre facendo dipendere il loro impiego da condizioni ideologiche e organizzative rigorosamente stabilite ».

Stato operaio, è perché esiste un "potere personale", e non vi sono Soviet od organi equivalenti? Un discorso del genere qualunque estremista operaista lo applica all'U.R.S.S. dell'inizio degli anni Venti, giacché più benissimo obiettare che essendo il Partito e non i soviet a detenere il potere... la "controvoluzione" bolscevica aveva trionfato (così) per la trasformazione, operata da Trotsky, delle prime milizie operaie in Armata Rossa di tipo "permanente". Quanto al "potere personale" o "degli individui", è Lenin, e l'*Estremismo*, a dimostrare come esso sia perfettamente compatibile con la dittatura del proletariato, anzi ne sia un elemento inseparabile, giacché le classi sono dirette da partiti, e questi da capi. D'altro canto, lo stesso Trotsky lo ha ripetuto in molti squarci di grande potenza dottrinale e polemica, se dittatura del proletariato significa qualcosa, significa che l'avanguardia delle classi si arma di tutte le risorse inerenti allo stato per respingere ogni minaccia, ivi comprese quelle provenienti dagli strati più arretrati del proletariato stesso, e solo la dittatura del partito comunista entro i soviet li può trasformare, da informi parlamenti del lavoro, in organi della dittatura operaia.

L'avamposto della rivoluzione mondiale fu il Partito Bolscevico: ogni colpo che venne rivolto contro di esso fu un colpo alla rivoluzione. Non a caso Stalin lo sterminò letteralmente. Il fetichismo dei soviet, per converso, è stato denunciato non solo da noi, ma dai nostri maestri: Lenin, Trotsky degli anni migliori, la direzione della III Internazionale al II Congresso del 1920.

Per una critica integralmente marxista del "terzo-mondismo" alla moda

La balorda teoria mandeliana delle élites polivalenti, che è solo una delle conseguenze della degenerazione teorica e pratica del S.U. in rapporto al ceppo originario trotskista, ed allo stesso programma di transizione (che noi peraltro, come noto, non condividiamo), va demolita, nonostante la sua inconsistenza dottrinale ed il suo carattere palesemente metastorico. Ma non la si demolisce — al contrario le si dà un certo credito — qualora vi si contrapponga una confessione del ruolo dei capi, ed anzi tutta una costruzione ideologica per cui, in definitiva, la violenza accettata, predicata ed esercitata ove possibile dai marxisti non è più quella imposta dallo sviluppo — ed anche dal rinculo — del movimento reale della lotta di classe e dalle esigenze di sopravvivenza del partito rivoluzionario, ma è quella che, in un modo o nell'altro, ottiene un assenso di massa; una concezione per cui il potere rivoluzionario non è definito dal programma comunista profeso ed applicato dalla direzione politica, ma dalla presenza di organi la cui funzione come tali è direttamente dipendente dalla loro subordinazione al Partito stesso, e che in sua assenza o al di fuori della sua guida non possono che avere un ruolo grossolanamente demagogico ed illusorio, analogo a quello delle tradizionali istituzioni parlamentari o di quelle corporative nell'era dell'imperialismo (vedansi i Consigli tedeschi, inseriti costituzionalmente nella repubblica di Weimar).

VITA DI PARTITO

Alla riunione interregionale toscana del 4/3, è stato svolto un rapporto sul *maoismo*, che qui sintetizziamo:

Il maismo, come visione politica e teorica, è figlio della sconfitta subita dal proletariato cinese nel 1927 e della contemporanea degenerazione dell'Internazionale comunista e dello Stato russo, che ha condotto al rinnegamento di ogni principio marxista e del programma comunista. Dopo la sanguinosa sconfitta che la tattica dell'Internazionale stalinista fece subire al PCC nel 1927, il proletariato cinese abbandona la scena della rivoluzione in quanto classe autonoma; rimane in piedi la rivolta dei contadini nelle campagne, ma essa non trova più la possibilità di una direzione proletaria. Il partito comunista cinese, ormai completamente stalinizzato, non proclama più la prospettiva della rivoluzione, cioè della necessaria direzione del proletariato sulle masse contadine, bensì esalta il movimento contadino in quanto tale e costruisce sulla forzata separazione della guerriglia contadina dal movimento del proletariato urbano addirittura una nuova teoria: quella delle campagne che devono circondare e conquistare le città. Il maismo è dunque il frutto di una rivoluzione contadina che non ha trovato sulla sua strada un proletariato all'attacco ed un partito saldamente ancorato ai principi, ha un proletariato battuto ed un partito che ha abbandonato completamente la prospettiva marxista. Il maismo perciò si presenta come negatore di tutti i cardini teorici e programmatici del marxismo. Negà in primo luogo la prospettiva marxista delle rivoluzioni anticoloniali, la prospettiva della doppia rivoluzione, e vi sostituisce la teoria della rivoluzione per tappe; nega la dottrina marxista dello Stato sostituendovi l'aberrante tesi dello Stato di "nuova democrazia"; nega la prospettiva marxista sul passaggio dal capitalismo al socialismo, in primo luogo facendone un fatto nazionale (socialismo in un solo paese), in secondo luogo presumendo che il passaggio possa avvenire senza dittatura del proletariato ma sotto l'egida dello Stato "di nuova democrazia"; in terzo luogo identificando meccanicamente il socialismo con la stalinizzazione dell'industria e la cooperativizzazione dell'agricoltura, che sono al contrario misure perfettamente compatibili con il modo di produzione capitalistico.

Il maismo non ha fatto che sottoporre il movimento contadino ad una prospettiva nazionalista e democratica piccolo borghese, e tutto questo si legge bene nelle vicende che vanno dal 1927 al 1949. Il partito di Mao è il vero partito nazionalista rivoluzionario della Cina; esso ha realizzato l'unifi-

cazione nazionale e sta realizzando l'accumulazione primitiva capitalistica. La Cina dunque non va dal capitalismo al socialismo, come pretendono i maoisti; sta andando faticosamente dal precapitalismo al capitalismo, alla edificazione di uno Stato nazionale, saldo sia verso le classi oppresse all'interno, che verso le grandi potenze imperialistiche all'estero. E, su questa strada, è guidata da un partito che rappresenta l'anima nazionalista della piccola borghesia cinese e che esige di sottoporre alle esigenze del rafforzamento dello Stato e dello sviluppo dell'economia nazionale tutte le rivendicazioni e gli interessi particolari, da qualsiasi classe provengano: in primo luogo gli interessi e le rivendicazioni del proletariato cinese, schiacciato sotto lo sforzo della costruzione economica. La rivoluzione del 1949 fu una rivoluzione borghese e il proletariato non vi ebbe nessuna parte autonoma; l'opera interna ed estera dello Stato cinese dal 1949 ad oggi è stata opera di costruzione del capitalismo; il partito di Mao è un partito nazionalista borghese e la sua ideologia nulla ha a che fare con il marxismo e con la lotta del proletariato mondiale contro il regime capitalistico; anzi, di questo regime è uno dei puntelli che la rivoluzione dovrà abbattere.

La riunione regionale calabro-siciliana del 4/3 a Messina ha avuto per oggetto sia l'attenta considerazione dei problemi organizzativi, sia la riesposizione del testo di partito sulla "autodifesa" nei classici del marxismo, anche con riferimenti da un lato alla situazione attuale (Medio Oriente, ecc.), dall'altro al modo in cui il problema fu affrontato in Russia sotto la dittatura proletaria e, viceversa, sotto lo stalinismo.

A Milano, l'11/3, nella sede locale, una riunione pubblica è stata dedicata alla rievocazione della lunga battaglia sostenuta in seno all'*Internazionale della Sinistra italiana* per mantenere intatti i principi, i metodi organizzativi, gli indirizzi tattici indiscindibili dall'esistenza e dalla milizia attiva del partito rivoluzionario comunista mondiale, e alla dimostrazione che il bilancio di cinquant'anni ha distrutto per sempre ogni illusione di vie più brevi, di convergenze tra forze eterogenee, di espedienti atti ad alleviare le doglie del parto della rivoluzione, di matrimoni fra... cugini all'insegna di un "unità" di cartapesta, confermando in pieno l'esattezza dei nostri moniti contro il "tatticismo", l'eclettismo e il "situazionismo".

Il giorno prima, in una riunione pubblica nella nostra sede di Firenze, era stato ripreso il tema già ripetutamente trattato dalla nostra stampa: *Vietnam - Chi ha vinto?*

Analogamente, si debbono meditare le parole di Lenin (1906): « Non le azioni partigiane disorganizzano il movimento, ma la debolezza del partito, che non sa prendere nelle sue mani la direzione di queste azioni... Non è la guerra partigiana che demoralizza, ma l'assenza dell'organizzazione, il disordine, la mancanza di un'impronta di partito nelle azioni partigiane... Nell'epoca della guerra civile l'ideale del partito del proletariato è il partito combattente: ciò è assolutamente incontestabile. Non abbiamo nessuna difficoltà ad ammettere che dal punto di vista della guerra civile si possa sostenere e dimostrare l'opportunità di determinate sue forme in questo o in quel momento [...]. Ma, in nome dei principi del marxismo, esigiamo categoricamente che non ci si sbarazzi del dovere di analizzare le condizioni in cui si svolge la guerra civile con le frasi logore e stereotipate sull'anarchismo, sul blanquismo, sul terrorismo... ».

Una nuova, autentica Internazionale Comunista saprebbe come dirigere le guerre contadine; saprebbe anche organizzare, negli stessi paesi capitalistici ed imperialistici, gli operai rivoluzionari sul piano militare, per respingere e prevenire gli attacchi delle guardie bianche regolari ed irregolari al servizio dello stato borghese, e per preparare la trasformazione in insurrezione vittoriosa della lotta di classe esprimendosi in mobilitazione di grandi masse (che certo non saranno al 100% proletarie, né comprenderanno il 100% del proletariato).

Rifarsi a Lenin senza tralasciare nulla

L'impiego della violenza dev'essere subordinato alla strategia. Ma questa strategia non è dettata né dalla coscienza né dalla volontà delle masse. Il partito deve arrivare a guidare le masse, non ad essere rimorchiato dietro di loro, come vorrebbero i codardi di ogni tempo. Ciò anche in questa materia: naturalmente, le grandi operazioni sono impossibili senza la partecipazione di un numero ingente di proletari, anzi delle masse, e questo nessuno può contestarlo, benché vada precisato, con Lenin, che anche un (relativamente) piccolo partito può guidare le masse.

Non siamo stati e non siamo, né saremo mai, partigiani della deforme "teoria dell'offensiva", e nemmeno sostenitori per principio di azioni che,

pur esprimendo un generoso impegno combattivo, sono di scarsa utilità (stile, per intenderci, Max Hoelz). Sappiamo benissimo che la guerra partigiana contadina avrà ancora un grande peso nei paesi arretrati, e se essa potrà essere un fattore favorevole all'insurrezione, intralcerà poi la via (come già nella Russia) alla formazione di una forza militare proletaria efficiente, centralizzata e dotata di tutte le moderne risorse tecniche e strumentali. Quanto al terrorismo individuale, in fase di lotta aperta può essere molto utile, lo stesso Trotsky lo sottolinea, ma come "detonatore" in periodi di seppur relativa "pace sociale" è un'allucinazione anarchica cui ormai crede un numero sempre minore di anarchici: degno di studio il problema del suo uso in paesi arretrati ed autocratici. Questi concetti sono stati ribaditi infinite volte da Lenin e da Trotsky, sull'esempio di Marx e di Engels, ed in base anche all'ulteriore diretta esperienza rivoluzionaria — dovrebbe trattarsi dell'A.B.C.

Il problema centrale, come sempre, è quello del Partito: del suo programma strategico e tattico, e della sua organizzazione. Rifarsi a Lenin per quanto concerne la formazione del Partito, e d'altro canto invocare ad ogni passo la comprensione delle masse quale premiazione contro le usurpazioni dei "capi" o dell'"apparato" è una contraddizione in cui è incorso, lo ripetiamo, nonché L.O., lo stesso Trotsky, e che esprime fino a che punto la controrivoluzione abbia imbrogliato le carte e svistato il chiaro dettato di Lenin agli occhi di quei medesimi (a cominciare appunto da un rivoluzionario della statura di Leone Trotsky) che hanno cercato e cercano di camminare sulla sua strada — senza però tener sempre presente che Lenin fu continuamente accusato di *blanquismo*, ed affermò che il Partito bolscevico avrebbe preso il potere — poiché influenzava ormai in modo decisivo le masse lavoratrici russe, radicalizzate dalla guerra, dalla carestia, dalla provocatoria impotenza del governo kerenskiano, con i soviet o senza i soviet.

Direttore responsabile ANGELO BENEDETTI
Vice direttore BRUNO MAFFI
Reg. Trib. Milano, 2839/53-189/68
Intergraf - Tipolitografia Via Anfossi, 18 - Milano